

irezione e Amministrazione



FORLÌ



Via Giorgio Regnoli N. 29

conto corrente con la posta)

Prezzo Lire UNA

ANEMICI!

Il più potente medicamento per uso ipodermico, di recente invenzione è

“ FERROSINA ” del Prof. L. BECCARI della R. Università di Bologna, a base di Alchilcitrato Ferroso puro. Attivissima, rapida, indolora, infallibile nella cura dell'**ANEMIA** in tutte le sue forme (oligoemia, clorosi ecc.).

Viene pure utilmente associata ad altre sostanze nelle seguenti formule:

ARSENO FERROSINA, indicata nelle anemie essenziali e deauperamenti organici;

STRICNO FERROSINA, per le anemie associate ad esaurimento nervoso

JODIO FERROSINA, per le forme di ingorghi glandolari, adenopatie, artrismo cronico e gottoso;

MANGANO FERROSINA, per le anemie ribelli;

JODIO ARSENO FERROSINA, per le forme di scrofola, bacillosi torpide ecc.

25-30 Iniezioni completano una cura. — La scatola di 10 iniezioni Lire 6 (compreso il bollo) in vendita presso tutte le Farmacie.

“ FAGUS ” **SCIROPPO AL SOLFOCREOSATO DI CALCIO** del Prof. L. BECCARI della Regia Università di Bologna :: ::

Contiene tutti i componenti attivi del creosoto di faggio sotto forma di sali solfonici di calcio, che essendo perfettamente solubili e privi di odore disgustoso, riescono attivamente tollerati anche dalle persone più delicate.

Esso si presta perciò alle cure più prolungate senza promuovere repulsioni od altri inconvenienti. Inoltre associa all'azione antimicrobica del creosoto, quella tonica e ricostituente del calcio, elemento minerale utilissimo all'organismo non solo nell'età dello sviluppo, ma in tutti gli stati di esaurimento e deauperamento organico.

Lo Sciroppo **“ FAGUS ”** è da preferirsi a tutte le preparazioni a base di creosoto, guajacolo, tiocolo, ecc. ed è il medicamento più indicato nelle affezioni catarrali acute e croniche delle vie respiratorie (influenza, laringiti, bronchiti, broncoalveoliti, pleuriti, ecc.) e dell'apparato digerente (enteriti, diarree infantili, intossicazioni intestinali).

Sostituisce le gocce di creosoto.

Il flacone L. 7 (oltre il bollo) presso tutte le Farmacie.

 **Fabbrica Italiana Prodotti Ipodermici e Medicinali “STER”, — BOLOGNA** 

Concessionario esclusivo per l'Italia:

VINCENZO POLUZZI Via del Mille, n. 23 — **BOLOGNA**



(Pot. EVANGELISTI)

I vecchi pini maestosi, degni alberi maestri sulla tolda dei velieri, cadono uno per uno nella foresta ravennana. Un colpo d'ascia per scheggiare la scorza e un numero rosso segnato sul bianco. — Destinato al macello, il "monumento nazionale", muore così di mal sottile.

CITTÀ NOSTRE

*Boufo, au siècle mouste sian,
Uno avro superbo
Que vòu faire rên qu'un tian
De tóuti lis erbo:
Nàutri, li bon Prouvençau,
Aparan lou vièi casau
Ounte fan l'aleto
Nòsti dind'ouletto.*

(F. Mistral).

E tira, e dè d'in cù,
Un'eria isè spacona
Ch'la vò fè un'insalé
Ad tott agli erb de mond.
Nujtar, bun Rumagnól,
Ass taén al casulén di nostar vece
In dò ch'al dà d'ela
Al nostar rundanen.

La tua casa in mezzo alla campagna che ei colga il sole nei quattro canti, con un pergolato a viti che ti allunghi l'ombra del portico, coll'aia aperta ai meriggi e alle costellazioni, e due pioppi alla "sportella", piantati come due bandiere nella siepe tosata di biancospino che ci abbia i "canestrelli", sopra come mazzi di verde. — Così, contadino nostro, la tua casa. — E il *bison*, la mezzalama battuta nei vecchi telai, più preziosa delle stoffe d'Inghilterra per il tuo vestire. — E la *biojga* ispirata alla tua libertà e alla tua fatica, più sana dell'ultima romanza da teatro, per il tuo cantare. Perché se ti togli di lì, dal tuo mondo, e cerchi nelle piazze i tuoi modelli, caschi nella parodia. — E non devi rinunciare alla *moda* tua per prendere a prestito quella di tutti. "Mej patron dlla cariola che sarvitor de carr.", Meglio padrone della carriola che servitore del carro, non è vero te?

La tua città dalle strade ampie che ci corra dentro il vento da gran signore, che si accompagni agli alberi nelle facciate aperte a tutti sulla via, e respiri negli orti e nei giardini, nelle facciate aperte solo alla tua libertà più intima. Fa largo al viale e alla siepe magari, perchè la campagna entri a render lieta la tua città, cittadino nostro. Guardati dal contagio dei palazzi che si affollano a rubarsi l'aria e la luce, dalle case *alveare* che avvelenano i focolari e diventano anticamere d'ospedale. — Ama le tue piazze deserte e adora più l'erba che affiora sul selciato, di tutti i monumenti inchiodati ai piedestalli. — Cittadino nostro, lascia di gran cuore alle capitali il contagio dell'uniformità. — E sii il signore della tua capanna.

* *

Città nostre, chi conosce la vostra ricchezza? Ogni generazione che si avvicenda accatasta altre pietre accanto alle vecchie. Il *fuori porta*, per il buon respiro dell'abi-

tatore del *centro*, si allontana. E queste nuove case, spaventate di sentirsi sole, crescono gomito a gomito. E il lurido tentacolo del sobborgo si distende "compatto", verso la campagna. Vien voglia di gridare, come alle *corvées* pigiate nei camminamenti bombardati, — "a dieci passi di distanza l'una dall'altra, perdio." —

* *

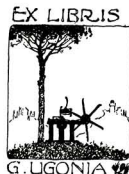
Ma le strade che io sogno le ò trovate in una delle più amene cittadine nostre, a Cesena. Case nuove accanto al sobborgo che mena alla stazione ferroviaria, orti e giardini e siepi di biancospino. Guai rovinare l'angolo delizioso che si sta formando, con cancellate o muretti! E ò trovato a Cesena un culto per gli alberi ornamentali, che si sta smarrendo altrove, specie a Forlì ove il "dagli al pioppo", è diventato un luogo comune e a Ravenna dove la foresta millenaria cede alla seure dell'incosciente e del malvagio.

Comuni e popolo debbono pensare che "la bellezza del paesaggio", è cosa sacra quanto il pane. E che abbattere il bosco di Scardavilla nei pressi di Meldola, spogliare i viali di circonvallazione di Forlì, stroncicare alle radici gli alberelli delle piantagioni recenti, mozzare i giovani virgulti della pinarella ravennate è delitto come appiccare il fuoco a un *barco*. Abbiamo veduto l'apennino perdere ad uno ad uno tutti i suoi querceti e garreggiare in squallore colle quote carsiche, assistiamo alla metodica soppressione delle pioppaie nel greto del Montone. Ebbene, è ora di rinsavire. È tempo di fermare le seuri e di aprire i solchi per le nuove piantagioni.

* *

Torniamo ad essere i buoni provinciali che non attendono il gesto di Milano o di Parigi per voler bene alla madre terra.

Spaldo.





E le piccole strade sono fra il bacio dei campi, in quel di Romagna; e hanno due verdi gale lungo i fossatelli e anche un sentiero. Perdervisi!

C'è sempre l'ombra di un vecchio quercione e un casolare anticò.

Piane e tranquille, sono. Il paradiso dei cavalli stanchi.

Vanno e si volgono, si aprono su quietudini di aie solitarie, si affratellano alle viottolte senza ghiaie, con due solchi di ruote fra l'erba.

Vi passano i secoli come poveri col sacco del pane...

e qualche cane abbaia.

Anche certi canti di uccelli che non s'odono altrove...

anche certi richiami che s'udirono da bimbi, senza saper chi cantasse, ma solo la chiarezza.

Forse la malinconia della terra...

forse il fervore della terra e la malinconia del cielo!...

E dietro le canape, fra gli olmi...

il lamento degli uccelli che non s'odono altrove.

Lo spirito dei morti è là, nei campi orientali al meriggio,

in tutta la terra foggata secondo un pensiero...

è in quel libro dell'uomo e della solitudine!

Sei solo e con tutti.

Ciò che è vita e tragedia, è pace.

E il tempio delle tue genti è di fronte a te, sconfinato. L'opera favolosa... Iddio!...

E si allontana di filare in filare una piccola ombra che canta...

Gli scalzi non fan rumore sulla nuda terra.

Si conoscono e nomi e nomi e nomi... ma le piccole strade non hanno un nome...

C'è la casa di un uomo; c'è il campo di un uomo; c'è, come in chiesa, quando sei solo: il tuo cuore e il tuo spirito e un barlume immemorabile, come dal principio del mondo, fino a te.

Epperò chi passa sogguarda, e raro è che le piccole strade si turbino.

C'è un silenzio da core accanto all'umiltà della fatica.

E le case e i quercioni segnano le tappe dell'uomo.

Antonio Beltramelli



G. UGONIA — Ex libris — (litografia)

NOTA INTORNO A PRATELLA

Parlare di Pratella e della sua musica e specialmente della sua "Sina d'Vargöun" è strano; ma se dicessi che lo faccio volentieri direi una cosa falsa. Non lo faccio volentieri; lo faccio con grande, immensa, infinita gioia. Ecco la verità.

Pratella è una delle forze musicali più schiette,

più genuine, più ardenti che siano comparse nell'ultimo ventennio in Europa. La sua musica è diversa da tutte le altre novissime che sono in uso o di moda. Non sa di nessun'altra. Si tratta di un musicista dalla personalità prepotente, assolutamente caratteristica. Un canto di Pratella io lo distinguo fra mille. Certe ondate liriche, certi travolgimenti passionali, certi abbandoni alle "piene" sentimentali non li ha che lui. Musica che ha una peculiarissima e originale nudità. (Pratella non mise mai piede in nessuna sartoria estetica). Si direbbe che essa vada strafottentamente per la sua strada, facendo clamorosa allegrezza per sentirsi tanto libera di pregiudizi, di canoni e di leggi estetiche. Ecco perchè io l'amo con ardore e con fedeltà.

La "Sina", fu data a Bologna dieci o dodici anni fa. Era nata vittoriosa da un concorso; commissario presidente Mascagni, lo ricordo benissimo. Quello che diede la spinta più forte fu il povero M.^o Ferrari; un grande cuore d'artista, scomparso dai nostri occhi e pur sempre presente nell'anima nostra. Fece l'impressione di una cosa — sia come libretto che come musica — troppo originale. Ma prese il pubblico e lo tenne.

Abolito il romanticismo putrido vigente; finita la rogna letteraria; non il rancido recitativo declamato; non i pleonasmî sinfonistici wagneriani; ma in un senso naturalistico e realistico sicuro, profondo dell'essenza poetica delle cose; ma una "canonità", traboccante, senza forma, senza isocronismi, senza simme-

tricità, fra tutte le varietà del sentimento, dell'espressione; sentita e manifestata con criterio antidogmatico, antisistemico. Pratella, con la "Sina", è stato il primo a rivelare un'anima antiwagneriana fra tutti i giovanissimi musicisti d'Europa. Il primo e più rude e deciso a osare. Fece, con sublime incoscienza, del più nobile nazionalismo musicale.

Nella "Sina", sono novità di sostanza e nessuna o quasi di forma. E questo, se Dio

vuole, è un segno impareggiabile, irresistibile di originalità, di forza di sensibilità, di forza di personalità.

Si comprese subito (lo compresero quelli che hanno gli occhi del cervello sempre aperti) che arrivava un uomo artista straordinariamente lucido e straordinariamente cosciente, che incominciava a cantare con la voce di un'anima nuova.

Ho dei ricordi personali. Tutte le consuetudini estetiche dei bolognesi si sentirono turbate.

goni. Nel tempio antico della musica non si ammetteva il dialetto. E l'opera, così convenientemente purgata, lavata, disinfettata, poté entrare al "Comunale", di Bologna che, come si sa, era un teatro squisitamente aristocratico; fatto solo per le persone e per le cose osservanti le leggi tartufesche e prossenetiche dell'avariatissima civiltà estetica borghese.

Andò come andò; ma non come doveva andare. Ciò che vuol dire: andò bene, mentre avrebbe dovuto finire in un trionfo. Per me,

per esempio, il secondo atto era è e sarà sempre un capolavoro autentico.

D'altra parte, nella Storia, deve essere messa questa nota. Il pubblico, dalla prima rappresentazione all'ultima, non fece che aumentare. Documento influentissimo che il fascino operava lentamente ma irresistibilmente. Ora, scusate tanto, ma per darsi almeno l'aria di essere un po' giusti, bisogna riconoscere che quel signor critico che gridò allora al nuovo grande musicista sarà stato un matto fin che volete, ma osò proclamare una grande verità. Quel critico, sia detto con sopportazione, era mio omonimo.

Durante quell'estate, fui a Lugo, nella villetta di Pratella. Ricordo storico. Aveva già maturato l'alleanza con Marinetti. Mi confidò la decisione.

Approvai calorosissimamente. L'anno dopo incominciò a fare il futurista di palcoscenico. Gesto di magnifica giovinezza, di terribile scapigliatura, di meravigliosa ribellione. Lanciò un manifesto famoso nel quale parlava della "Sina", come di un'opera futurista. Io mi domandai se Pratella diceva una verità o se diceva una cosa perfettamente oziosa. Vediamo. Se Pratella avesse dimostrato di essere (sia pur dei più preziosi) un cerebralista, si potrebbe

The image shows a handwritten musical score for piano, consisting of five systems of staves. The notation includes various notes, rests, and performance markings such as 'cresc.' (crescendo) and 'ff' (fortissimo). The score is written in a clear, legible hand, with some corrections and annotations visible. The bottom right of the score is signed 'J. Babilis Pratella'.

E tirò anche, per un poco, aria di reazione. Gli odori acutissimi che mandava quella poesia dei campi romagnoli prese la gola. E si disse che era cattivo odore. Insomma ho ancora bene impresso nella mente un fatto e cioè che la impetuosa folata di vento freschissimo sollevato dal passaggio della "Sina", fece venire un maledetto raffreddore estetico a molta buona gente. Un particolare. Il titolo sembrò troppo contadino e fu cambiato; si disse *Rosellina dei Ver-*

sostenere che la sua affermazione era una necessità della sua arte; ma Pratella, per fortuna d'Italia, non fu non è e non sarà mai un cerebrale o un musicista letterario e la proclamazione di futurismo applicato alla "Sina", non può significare che una cosa sola e cioè una opportunità del suo spirito di quel determinato momento della sua vita. L'anima, terribilmente ribellata, aveva bisogno di gridare forte, di farsi sentire da tutti. Ma, secondo me, la "Sina", non era opera di estetica futurista. Era un poema di sentimento. Per calamaio Pratella teneva il cuore, un cuore grosso grosso; e scrisse con spontaneità profonda, sincera, prepotentemente umana, quasi selvaggia. Dunque, arte eccezionalmente naturalistica. Siamo d'accordo che tutto ciò, nei confronti dei canoni vigenti, era un superamento o, ammettiamo pure, un futurismo. Ma io sostengo che, a questo mondo, vi sono delle verità vere come è vera la luce del sole, ma squisitamente oziose. Insomma, per la musica italiana ed europea esiste un fatto: la "Sina", — futurista o non — rivelava un musicista di prim'ordine; nuovo; freschissimo; dagli impeti forti e sinceri fino alla brutalità. Questo è importante, decisivo.

Io ho sempre sostenuto e sostengo ancora che un artista deve vivere tutta la sua vita estetica attaccato alle radici della nascita. Per salvare l'anima, ossia la purezza, la schiettezza, il candore originario dell'anima. Il vagabondag-

gio per i mondi musicali di questo mondo dà tutte le intossicazioni, tutte le febbri. La prima e più terribile è quella dell'educazione estetica. (Pensate, amici, alla giustezza del mio paradosso). Questa educazione è una vera e propria sofisticazione della "personalità". Ognuno quanto più progredisce nella scienza di adattamento e di uniformazione alle leggi generali del convivere estetico, tanto più limita, comprime, schiaccia, soffoca l'istinto. Quando l'artista ha messo la "divisa", ha finito per sempre di essere lui; di essere uno. La divisa trasforma "uno", in "tutti". Si diventa insomma uno di tutti gli altri.

Hanno detto, anche dei critici seri, che l'arte pratelliana è sempre quella che fu; arte nuda, schematica, disadorna, elementare, primitiva. Hanno creduto di fare una enorme riserva. Belle palle! Macchè riserva. Pratella è uno dei pochissimi musicisti viventi che abbiano conservato la propria purità. Pratella seguita a vivere nella sua piccola città romagnola. Così si è salvato. (Perchè è inutile far finta di non essersi accorti ed è idiota poi non aver capito che la musica europea è spaventosamente intossicata). Ebbene lui no. La sua terra lo tiene sempre stretto fra le proprie braccia. La spiegazione del fenomeno è tutta qui.

State attenti, storici. Quando farete la gran tavola dei più forti musicisti viventi d'Europa, Pratella va ai posti d'onore.

gaianus



G. UGONIA — Natale 1916 — (Disegno)

UN VOLUME DI PRATELLA ⁽¹⁾

Io ho una gran paura che questo suo bel libro — PrateLLa — lo prenda in mano anche qualcuno dei Conservatori — un tenore, dico, o una signorina — e che in qualche sala ne facciano alcuna esperienza in frak e cravatta. Ho paura che ce li gorgheggi qualcuno questi canti. Capisco rara l'intelligenza di sceglier questo libro; ma ho paura di qualche cosa di moda. Bisogna, dunque, dar convegno sul Monte di Bertinoro ai nostri "Cantarén", o istruire ancora i cori, come avevi cominciato tu, Martuzzi, e arrivare in qualche parte d'Italia con tutto pronto, soprattutto le voci, davanti a chi non ha la nostra fortuna: di sentir "cantare a la stèsa", quando si vuole, all'aria. — O faremo qualche gran festa; e via, coi carri inforati — e troveremo il teatro la pineta, là sul mare.

Bene, se interromperà qualcuno con una strofe nuova, o se arriverà — sì, anche durante un "canto sacro", — ad avventare:

*" Nel mezzo del tuo petto c'è un canale,
di qua e di là ci sta due palle tonde,
di qua e di là ci sta due palle tonde,
chi fa l'amor con te si gode un monde „ .*

Oh, — se hai rimato, "sgarbé", storpiando la grammatica, — il tuo stornello cantato neanche in paradiso! —



Dunque, il suo libro è sul "Canto popolare italiano",.

Sì, PrateLLa: Canto — Popolo — Italia.

E si comincia di qui: Romagna.

Detto bene: "Il collettivo nel particolare caratteristico; la musica popolare italiana in Romagna, dunque",.

Ma tanti ne son passati dei canti su questa nostra terra, che non si son fermati; e solo quelli che sentiamo noi oggi, sì.

Anche questo da dire — dopo che è detto e spiegato tanto bene su questo libro come mai un canto d'altri si trasformava bene qui. — Il popolo che sceglieva fra i canti, sceglieva sè stesso — allora che aveva l'anima libera. Adesso no; non ci credo.

Adesso quella brutta sporca è passata a urlare:

" Bandiera rossa noi voglià marcià „

chè s'è dimenticata:

*" U s'è livè la stèla de buère,
se j'òcc i n'um ingana u jè dè cère „*

*" Va là, buér, e toca sò chi bue,
t'è là la tu Minghèta, s'ta la vue „*

*" Se fossi me la dona de buere,
la su bachèta agli a vurì indurere „*

e s'è dimenticata:

" Guarda che bel siren cun tante stele... „

Oh, il tuo dolore, invece, se una volta hai cantato:

*" Mi voglio fa un vestito nero nero
tutto guarnido di malincunia... „*

— Ma adesso brutta tettona ritrotti via e canti l'ultima che hai imparato, che è la "serenata di Toselli",.

(1) F. BALILLA PRATELLA: *Saggio di gridi, canzoni, cori e donze del popolo italiano con 70 saggi musicali.* — Ed. Bongiovanni, Bologna.



Immaginarsi il popolo così padron del mondo col suo cantare; e che in mezzo ce ne fossero tanti dei bravi, come quel giovane Guerra, che quella sera in una strada di Lugo ci cantò le stornelle.

L'ultima nota — lunga a morte.



Un'altra sera ci si provava benissimo Pozzati, con la voce proprio franca e adatta — e noi dicevamo che si poteva dunque imparare; ma a un tratto, dall'altra parte della strada, attaccò uno la sua risposta alla disperata, il popolano. — E noi, zitti e mortificati.

Anche questo, dunque, da dire: ma -- giusto — Lei mi ha osservato che il timbro e quel modulato non si posson scrivere.

Ho piacere, di questo qualche cosa che non si può scrivere.



Bene, dunque, in questo suo libro, i canti ordinati, studiati e messi a posto; e tracciati i primi tratti di ogni strada — per chi vuol farla. Non resta più da fare che questo, ora: raccogliere.

Va bene: piacere, che ci sia ancor questo da fare: stare a sentire.

Allora: sui miei monti, in cima, il cantare dei pecorai — e giù, ai fossi, il fischiare alle bestie che sono a bere.

— Quest'estate, nei campi, alla mietitura.

E " A gramadora „.

Le sere: canti d'amore.

" L'era una volta che per to muriva... „

A. Vespignani



C'ERA UNA VOLTA UNA STANZETTA, UN TORCHIO.....

SI SONO RIAPERTE ORA LE FINESTRE: V'È TORNATO A LAVORARE GIUSEPPE UGONIA CHE, COME UNA VOLTA, INVIA DA BRI-SIGHELLA GLI AUSURI PER LE FESTE NATALIZIE E TANTI SALUTI.

G. UGONIA — Biglietto d'augurio per gli amici, 1918 — (Da una litografia)



GIUSEPPE UGONIA n. a Faenza nel 1881 vive, tornato al paese dei Suoi, a Brisighella, innamorato della rupe e del colle che ritrae sulla pietra litografica con una delicatezza esile di tratto e colora colle tinte dell'alba e della primavera. Un leggero grafito fatto quasi colla punta di uno spillo, un velo di nebbia forato dalle macchie sanguigne dei fanali e dalle punte acuminatae dei cipressi, il carnicino di un aprile attorno candore di un mandorlo. È uno squisito pittore che cerca nella nostra terra l'ispirazione alla sua tavolozza.



La "Vecia",

La "Vecia", nella Romagna (1) è un fantoccio di cenci di dimensioni naturali, che durante il Carnevale si erigeva nelle scuole, presso le botteghe dei rivenduglioli di frutta e leccornie ecc., e presso l'Urola (2) nelle case dei monti e della piana, a rallegrare il cuore e l'animo dei fanciulli: brutta, era la vecchietta: ma buona e pazza pei bimbi e per i morosi: forse perchè nell'amore si è un po' fanciulli: la Vecchia non è strega, è fata.

Corrisponde in parte alla Befana dei Toscani e Romani, alla Vecchia dei Siciliani, alla Barbussa dei Modenesi, alla Marantea dei Veneziani, ecc.

Nell'Archivio delle *Tradizioni pop.* edito dal Pitrè, Vol. XI, fasc. III-IV, il Manni pubblicò uno studio sulle origini della Befana: ma a nostro avviso egli si lasciò forviare dall'esame di quelle rappresentazioni popolari carnevalesche che (con termine usato dal Giannini) egli dice — befanate —; ciò che lo indusse a credere l'origine della Befana non ulteriore all'epoca d'origine di tali rappresentazioni: sec. di Brunetto Latini.

Il Pitrè — pur sì profondo conoscitore delle tradizioni popolari —, a proposito della Befana scriveva con leggerezza inescusabile: "Certe donnicciole fantasticando col cervello stravolto hanno creduto fare bella scoperta ideando la Befana fosse una larva vecchia, stravecchia, brutta, soprannaturale, indefinibile che viene giù dal camino a riempire d'alcun che di buono o di cattivo, calze, scarpette, canestri ed altro, che ivi sia stato appeso nella notte prima dell'Epifania", (Archivio delle *Tradizioni pop.* V, XII, fasc. III, pag. 358).

Queste sono sciocchezze. La "Vecchia", Befana, Morantega o che altro si voglia è il lemure domestico benevolo: un genio della casa: abita entro la cappa del camino, che è la sede e l'ara dei geni benefici o malefici della famiglia. Come presso i popoli etruschi ed i romani v'erano i giorni *diis Manibus dicati*, anche a tale spirito domestico (a seconda le varie regioni e le varie influenze etniche) v'è un'epoca dell'anno a lui sacra, ch'è la Notte del Natale, o dell'Epifania, o di S. Lucia, o dei Morti.

In tali date è l'affermazione della natura essenziale della vecchia, che è fata del focolare.

Valga rimontare alle antiche credenze.

Presso i latini il focolare era sacro al Lemure domestico, che nei giorni o ferie a lui consacrate, spargeva l'abbondanza. In suo onore usavansi mangiare *fave cotte*, particolarità questa rimasta a tutti i popoli d'Italia: e i bimbi di Toscana cantilenano:

"Befana, Befana non mi toccare.
Ho mangiato pane e fave:
Ho il corpo duro, duro.
Che mi suona come un tamburo".

E dal Lemure domestico degli antichi popoli latini

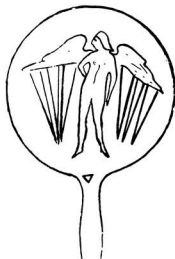
potrebbe discendere la tradizione della "Vecchia", dei popoli della Romagna: ma noi opiniamo che la sua primitiva origine debba ricercarsi presso i popoli etruschi.

Nei dischi manubriati (o specchi mistici) usavano le genti dell'Etruria scolpire immagini della loro Deità: fra queste Deità è rilevante e comune quella di Mean divinità della casa. È dessa una divinità ignuda ed alata, di forma laidissima e paurosa, il cui simulacro usavano gli Etruschi appendere alle mura domestiche a protezione contro gli influssi dei Geni malefici (3).

Da cotesta antichissima costumanza trae l'uso non è molt'anni comune in tutta la Toscana, di porre alla finestra durante il Carnevale, un fantoccio rappresentante una donna, vecchia e bruttissima; uso ricordato dal Berni:

Vi porta per Befana alla finestra,
che così la descrive parlando di donna:

Ha gli occhi rossi e il viso furibondo,
I labbri grossi e pare la Befana.



La Dea Mean Lemure domestico degli Etruschi
(da un disco manubriato — specchio mistico —)

Così attraverso i secoli la Mean, divinità etrusca, diviene la Mania dei latini, ed attraverso le vicende dell'epoca cristiana, e le influenze etniche dei vari popoli, diventa la Befana in Toscana, la Vecchia in Romagna e in parte dell'Emilia (Piacentino).

E poichè l'epoca in cui gli etruschi festeggiavano i loro mani, corrispondeva al tempo che corre dal Natale al finire del Carnevale, la credenza pagana si fuse colla cristiana, così che in alcuni luoghi la Mean diviene S. Lucia (Piacentino) che viene a portare ai bimbi buoni regaleri e leccornie: e nella Romagna litorale (pr. di Rimini) e lungo le rive del Lago Maggiore s'intrinseca coi Re Magi, o Re Mori, o Re Pastori: ed in Sicilia (la vigilia dei morti) con l'ombra degli antenati (Vittorio Sicilo).

Sia presso gli Etruschi che presso i Latini, i Mani erano Deità del mondo infero: essi risalivano — *al dolce Mondo che del sol s'allegra* — (per dirla con Dante), in date di tempo fisse: e cioè tre volte all'anno: il 5 ottobre, l'8 novembre, il 24 agosto: non però tutti gli autori sono concordi su queste date, ed alcuni opinano che l'epoca in cui avevano luogo le ferie in onore dei Mani, cadesse in ottobre, dicembre ed agosto (4). Sia come vuoi, il mondo cristiano accoglie la tradizione pagana nelle ferie

pei morti, per la Natività, per Ferragosto: ed il culto del lare domestico viene così tramandato da generazione in generazione sino ai nostri giorni; ed il pagano Medioevo — il secolo del misticismo e del soprannaturale — vi aggiunge le fate, le streghe e, fra le due contrapposte essenze spiritiche, gli innocui e mattacchioni spiriti-folletti: i *masapegni* dei Forlivesi. Più tardi, alla genuina leggenda della divinità etrusca l'Evo medio aggiunge altri riti; e la "Vecchia", dopo aver beneficiato i bimbi buoni di Romagna, si lascia segare umilmente il ventre (pieno di fichi, mele, pere, arance, nocciole ecc.) per sviscerarsi di tutti i doni. Ed i ragazzi romagnoli costumavano la vigilia di tale atto esecutivo (che usava farsi nella terra di Cotignola) girare con suon di corni, cantando:

Su su donn chi vuol vinir,
A vider sigar la Vecia:
Chi la sega con un sgon.
L'è la Vecia d'Baiuon! (5)
Viva la Vecia, viva la Vecia!
Viva la Vecia d'Cutignola!

ovvero:

Chi la sega con un fil
L'è la Vecia d' San Michil!

Il culto dei Mani, è del resto comune a tutti i popoli primitivi: i popoli selvaggi della Melanesia e Polinesia usano porre avanti la porta delle loro capanne un idolo mostruoso a protezione del tetto domestico, contro gli influssi dei Geni malefici: noi ci chiediamo pure se nell'uso presso i popoli dell'Africa Settentrionale, di dipingere sulla porta della capanna, o della casa, una mano aperta a scongiurare le malle dei mali spiriti, non debba vedersi un vestigio di più antico costume, rappresentante l'intero simulacro del Genio benefico.

Nella vita e nella tradizione dei popoli nulla si perde: tutto si trasforma ed assimila: così assorbite dalla tradizione cristiana, giunsero a noi credenze, usi, costumi degli antichi popoli latini, greci, etruschi ed ariani.

Persino nelle cantilene a gioco dei bordellini sono chiare vestigia di formule rituali vediche o druidiche: es.: le 12 parole della verità: formola cristianizzata di rituale druidico. Ed i ragazzuoli di Romagna imbuzzandosi le pancette di fave, compiono lo stesso rito con cui le loro pari cavezzecole latine propiziavano i lemuri domestici (6). E la "Vecchia", che nelle ampie cucine, odoranti di pane e cacao, delle nostre case coloniche, siede, qual genio tutelare, presso l' "Urola", col suo brutto volto di vecchia pacciocona, colla gamurra di seta azzurra, il bernuso, (7) e la cuffia delle antiche bisnonne, venuta da lontani lidi per amore degli omuncoli in braghetta e delle reggitore in gonnellino, non è altro che la dea Mean; la dea terribile, laida, ignuda ed alata, degli antichi etruschi, la cui effigie essi amavano piangere negli "specchi mistici", delle loro donne, per propiziamento e scongiuro.

Nino Massaroli

(1) L'antica Romandiola.

(2) Urola: scuolare, pietra del focolare.

(3) Cfr.: *Usi e costumi di tutti i popoli dell'Universo* ecc. vol. II, pag. 44. Libreria di Francesco Sanvito 1877, Milano.

(4) Alcuni autori latini dicono le feste Lemurali in maggio. In Francia (Arras) è tutt'ora comune la credenza che il primo di maggio le fate visitino le case, e ne le case usano propiziarle mettendo un coperto a tavola (Cfr. *Archiv. Tradiz. popol.* vol. X fasc. VI).

(5) Vuolasi da taluni che *Baiuon* fosse quello che costruiva la "Vecia", che veniva, a metà quaresima, solennemente seghata nella piazza di Cotignola.

(6) In altro studio parleremo delle origini delle fave dei morti, ora amiamo notare come TARTAROTTI in quel suo stranissimo libro del *Congresso notturno delle Lame*, (Rovereto MDCCCLXIX) voglia le feste Lemurali istituite da Romolo per piacere l'ombra del fratello ucciso. Romolo trovò il modo di piacere quest'ombra masticando delle fave nere e gittandosele dietro le spalle con quella cerimonia che Ovidio descrive nei Fasti. Ma curiosissimo è un uso delle donne fiorentine ai tempi di Dante: uso accennato da fra Giordano nelle sue prediche: qual era quello di porre manatelle di fave sugli altari a propiziarsi la divinità: ed il buon frate tuonava contro le femmine che per tale atto credevano poi aver guadagnato il regno dei cieli.

(7) Il FANFANI (Voc. della L. I.) riporta la voce: *bernuso*: il GHERARDINI (suppl. ai Voc.) riporta la voce *breunzio*, sorta di veste turchesca femminile un tempo comune in Italia: Brenzui e cinti e molti corlovani. (Pulci, Morgante Magg. 25).

Contributo alla bibliografia di "folklore romagnolo",

Uno studio sul dialetto romagnolo leggesi nel *Propugnator*, fascicolo maggio-giugno 1873 pagina 330; è del Commend. ZAMBRINI.

CIRO MASSAROLI — *Il Cacciatore*. — Lunario Bagnacavallesco. — Anno 1872 e 1873, tip. Serantoni. — Con illustrazione su leggende, credenze e tradizioni romagnole. Copia è depositata nella Biblioteca Comunale di Bagnacavallo.

CIRO MASSAROLI — *Calendario di giochi fanciulleschi romagnoli*. — Cfr. "Archivio per le tradizioni popolari", vol XIII del 1894. Estratto è depositato nella Biblioteca Comunale di Bagnacavallo.

CIRO MASSAROLI — *Un'illustrazione del gioco fanciullesco del "cut", (nascondere)* trovati nel giornale di "folklore", "Giambattista Basile", anno I, n. 7. — Napoli, luglio 1883.

IDA ROSSI — *Il Mazapegolo*. — Spirito-folletto nella credenza popolare forlivese. — Cfr. "Archivio per le tradizioni popolari", vol XIV.

IL MUSSAFIA pubblicò uno studio sul dialetto romagnolo nel 1871 sulla "Sitrengsberiekte der Philosophischen Historischen", pieno di inesattezze e che sembra plasmato sulla falsariga di quell'indigesto lavoro che dà corpo al Voc. dell'Aldini.



"E bal di' uslàzz",

Quella sera, che ho visto, per l'unica volta, "e bal di' uslàzz", avevan fatto, sull'aisa, la "sfujari". Era andata in lungo, la "sfujari", perchè per quanto fosser molti (li, sulla "massa", a semicerchio delle pannocchie, seduti un uomo e una donna, un uomo e una donna, e via così) avevan più chiacchierato (sottovoce) che scartocciato — eppoi ne avevan raccontato di grosse e di grasse, gli uomini — maneschi poi più i vecchi dei giovani con le ragazze.

Insomma, finita la "sfujari", si ridussero in casa — nella gran cucina. E maccheroni e boccali di sangiovese (Capito? Maccheroni — Italia; sangiovese

= Romagna dei monti) furon tanti, e più tanta l'allegria. Poi arrivò " quel da l'urganén „ che fu issato sulla madia : un suonatore che funzionava a vino, ma a molto vino. Attacò il " trescone „ e la mouferrina e il valzer. Ma questo non bastava per tutta quella allegria. (Quelli son dei balli — anche il trescone — quasi seri). Allora fu la volta " de bal dla scrana „, " de bal de spēcc „ — e poi " de bal d'uslazz. „

Lo fecero così :

Dieci donne e undici uomini. Le donne si ricantucciaron in tutti gli angoli e dietro i mobili. De-



ALFREDO BARUFFI — Ritratto di G. Ugonia

gli uomini uno fu proclamato " uslazz „ e fu messo in mezzo alla stanza, fermo, colle braccia tese come ali; gli altri si disposero attorno a lui in cerchio e, presisi per mano, cominciarono a girare a tondo saltando al tempo (e fuor di tempo) di un motivo di " galop „, che l'organetto aveva " attaccato „.

Allora quello, che era solo in mezzo, cominciò ad agitare le braccia sì da imitare il volo della cornacchia e ad annunziare :

" L'uslazz l'a fàt e nid „

e, dopo un po' :

" L'uslazz l'a fàt un öv „

eppoi :

" L'uslazz u n'a fàt du „

(Intanto, mano a mano, l'organetto accelerava il tempo e il girotondo diveniva più svelto)

" L'uslazz e cova agli öv „

(e, via-via, galop !)

" L'è nēd un uslazz „

" L'à mēss i spruncon „

" L'à mess una penna „

" L'à fat 'na bëla còda „

" L'à mess agli él „

e infine (intanto il girotondo s'era fatto vertiginoso):

" L'uslazz l'à ciàp e vol „

Ed ecco, a un tratto, a questa frase, la catena rompersi, ognuno precipitarsi (ma trovarla, con quella

girandola in testa!) barcollando verso una delle dieci ballerine e dar di cozzo contro uno spigolo, invece, la ballerina farsela rubare — e infine uno, ecco, il più stordito, restar senza.

E allora, mentre le dieci coppie ballaron qualche giro di valzer, lo stordito rimase nel mezzo della sala e ballò da solo, le braccia stese, imitando " e vol d'uslazz. „

E il gioco si ripeté — e lo stordito in mezzo a proclamar, variando a suo capriccio, le notizie " d'uslazz „ e ad addocchiare, intanto, la più bella, sicuro di " acchiapparla „ lui, questa volta.

La festa finì così : " quell da l'urganén „, aveva bevuto come un accidente. E stonava da far spavento (non si andava più). E " l'urganén „, si sgombrò.

A. V.

STRAMBAGLION, E GUARGIAN 'D PGNEDA

*U j era rivè adoss a l'impruvisa
Cun un chilz int un svüit, che Stuvanén
E piantè lè gabana e manaren
E vtu a salter i spen in mangh' d camisa.*

*Tra e staiadezz, int 'na bulé 'd burnisa,
L'era ciulè inf'e fèss un quarzulén
Cun tri quatar sarment e un pezz 'd radisa
Dri de bdèl smagnazzè d'un pinaren.*

*E a guargian dla " Cà Vecia „, Strambaglìon
Che int la pgneda l'è un bab cun la famèlja,
Dninz a e guast u j à fat una passion.*

*" Parchè sta roba zovna ch' la j invèja
Sintì l'amor de sol e quel dal stèl
La j à dirèt 'd campè coma un burdèl. „*

Strambaglìon, guardiano di pineto. — Gli era arrivato addosso all'improvviso — con un calcio in un vuoto (in un fianco) che Stuvanén — piantò lì giacca e manarese — e via a saltare gli spini in maniche di camicia.

Tra il (legno) tagliuzzato, in una bollata di bruciacchiato — era coperto nel fascio un querciolino — con tre quattro sarmenti e un pezzo di radice — accanto al pedale smangiucchiato d'un pinerello.

E il guardiano della " Casa Vecchia „, Strambaglìon — che in pineto è un babbo colla famiglia — innanzi al guasto ci à fatto una passione.

" Perché questa roba giovane che incomincia — a sentire l'amore del sole e quello delle stelle — à diritto di campare come un bambino. „

Aldo Spallicci

POESIE, NARRAZIONI E TRADIZIONI POPOLARI IN ROMAGNA.

Con appendici e note tratte dal *Saggio di Canti popolari romagnoli* del prof. BENEDETTO PERGOLI.

Saggio di una cultura dello spirito d'Italinità.

(continuazione vedi fascicolo precedente)

Ed ora veniamo allo stato d'anima poetico-musicale.

La parola — in linea generale — ha due valori: il primo simbolico ed il secondo musicale. Il valore simbolico equivale al significato pratico della parola. Es: *Stella* = successione di suoni che in lingua italiana significa per tutti quel dato corpo celeste, etc... I latini chiamavano *sidera* quelle che noi italiani chiamiamo oggi *stelle* e che domani potremmo forse significare con una nuova successione simbolica di suoni articolati. *Stelle* in tedesco vuol dire *luogo, posizione*.

Il valore musicale delle parole ricorre in cambio e direttamente all'istinto. Immaginiamo per un momento l'uomo primitivo e selvaggio, che voglia esprimere le proprie passioni per mezzo dell'organo vocale. Egli si comporterà a somiglianza degli animali: emetterà dalla gola suoni acuti o gravi, lunghi o corti, forti o fievoli, senza un significato simbolico convenzionale, ma caldi invece di un'intensa espressione; in una parola, canterà. Questi suoni in principio saranno ricchissimi di vocali e scarsissimi di consonanti. In seguito l'espressione si dividerà in tante e date espressioni convenzionali di passioni: primo passo verso la parola. L'istinto di imitazione e di determinazione spingerà l'uomo selvaggio a riprodurre con la voce i rumori proprii degli elementi a lui vicini = onomatopeia. Scoperta di nuove consonanti: trovato il suono, questo servirà ad esprimere l'oggetto. Unendo il vocalizzo, esprime un stato d'anima, all'articolazione consonante, esprime per imitazione l'oggetto determinato, avremo la prima parola concreta = rapporto sensuale di uno stato d'anima intimo con la materia esteriore, oggetto. Di qui comincia la storia del linguaggio umano: che dalle parole concrete evolve con l'uomo e con le di lui sensazioni ed idee alle parole astratte, e così via via, salendo fino agli incroci delle razze e delle lingue ed alle loro corruzioni, decadenze e scissioni, arriva fino a noi.

Mentre che l'uomo primitivo poteva ancora sentire e distinguere nelle parole della

sua lingua il doppio valore musicale e simbolico, noi moderni — data l'immensurabile distanza che ci separa dalle origini delle lingue umane — dobbiamo soltanto limitarci a ritenerne il valore simbolico.

Ma ciò soltanto in apparenza; poichè in realtà quell'*indeterminato* che noi nella poesia chiamiamo *armonia, musicalità, accentuazione, fascino*, non è altro che un *ritorno* incosciente ed istintivo al primitivo valore musicale delle parole.

Valore che non influisce più e particolarmente sul significato della parola, ma piuttosto e largamente sull'espressione tonale del verso e della poesia. Stato d'anima poetico-musicale dunque, creato dal valore musicale delle parole, dove le vocali danno il tono, le consonanti il carattere, e gli accenti il ritmo, indipendentemente dal loro significato simbolico.

La predominanza di una vocale-tono in un verso o in un dato gruppo di versi influisce profondamente sul nostro istinto, così da suscitare in noi sensazioni o tristi o liete; mentre la combinazione delle consonanti ci produce lo stesso effetto dell'alternarsi e del fondersi degli strumenti musicali in una composizione orchestrale. La varia successione rapida o lenta degli accenti ritmici segue i battiti del nostro cuore, succedentisi rapidi o lenti a seconda del grado di emozione e di commozione da cui siamo presi.

Eccovi la chiave, con cui dischiudere le porte dei sacrali; i segreti delle inesprimibili emozioni rivelati; i suggelli spezzati della grande poesia e della grande arte di Dante, di Pascoli e dell'*Orazione dialettale romagnola della Madonna*.

Il nostro poema romagnolo è dal primo verso fino all'ultimo una fonte perenne di sensazioni e di emozioni, delle quali sarebbe impossibile spiegare l'origine, col guardare esclusivamente al contenuto della narrazione.

Al di fuori dell'episodio narrativo e drammatico, l'intero poema è pervaso da un tono musicale particolare, che, più della narrazione stessa, parla e canta al nostro istinto con l'affascinante e tragica voce della poesia vergine ed istintiva: vocali tonali, ritmi, allitterazione nelle mani divine del genio.

L'*Orazione della Madonna* comincia:

“ Gesù fò mòrt a lo vènero sènt. „

Il tono-stato d'anima dell'intera orazione è già stabilito nel suo primo verso, per mezzo della vocale tonale *o* e dal succe-

dersi dei primi accenti in ritmo binario.

Proviamo a tradurre in italiano il verso dialettale:

“Gesù fu morto il venerdì santo.”

Il tono-stato d'anima si è tosto dileguato; rimane appena appena un appassionato *santo* e nient'altro.

L'effetto della vocale-tono assume poi una potenza stragrande, quando si trova in una successione di rime terminali combaciate.

Per averne una prova, basta declamare i versi dall'83 all'87 — successione di cinque rime terminali in *é* — quelli dal 104 al 106 — successione di tre rime in *i* — e quelli dal 107 al 112 — successione di sei nuove rime in *é*.

Insistenza drammatica e solenne, espressione della volontà e della fatalità.

Nel declamare, inoltre, bisognerebbe tenere grande calcolo dei valori quantitativi delle vocali, unico mezzo per ridonare alla vocale-tono le sue virtù musicali.

Infatti, il valore quantitativo delle vocali non è forse un'ultima traccia rimastaci dell'antica e primitiva relazione intima, che esisteva fra la vocale ed il canto?

Tali valori ci presentano ancora i due schemi fondamentali del ritmo; *ritmo binario* — un accento forte ed uno debole = una lunga o due brevi —; *ritmo ternario* — un accento forte e due deboli = una lunga ed una breve, oppure tre brevi.

Prima di passare ad altra orazione, riporto qui la variante frammentaria di questa stessa orazione, che Benedetto Pergoli ci presenta a pag. 83 della sua raccolta, unitamente alle note illustrative attinenti.

Commenta il Pergoli, in senso generico, in principio del capitolo “*Leggende religiose e preghiere*”, (*Urazion*):

“*Orazioni, come in Sicilia, è il nome dato in Romagna alle leggende religiose, che i contadini di questa regione cantano, nelle veglie invernali, per lo più in cori (in ton), composti quasi sempre da donne, in monotone cantilene.*”

Questo il frammento:

60 (Sm.)

Frammento della Passione.

Giesù fu preso di trintatrì an,
Fu preso e fu battuto e flagellato,
Ch'u gli n'usiva il sangue d'ogni parto;
I n'usiva el giorno, el dè e la nota.
— Madrèna mia, fasilo sapere;
Fasilo sapere a la gente cristiana
Per mio amore e vostra carità
.....

'St'urazion tri volt e' dè chi la dirà,
Le porti de' l'inferan mai nun s'avrà,
Quelli de' paradis semp'averti le sarà
In que' mument ch'a bisognerà.

* * *

L'Ursifèl o Luzifèr.

A chi ch'vò stè a sintì e ad ascoltè
j'ò trè paròl da dii la varitè,
trè paròli da dii de mi sinti;
vò', ch'an si quel da andè in paradis.
5 In paradis an gui andarì,
parchè a j'avì fat trópp grènd pichè,
a j'avì bravè cun prit e fré,
nèca cun dal dunzèll da maridè.
U j'è bè a là San Pir,
10 ma a vi pòl arvìr?
— Signor, a j'ò molto pichè,
quèll ch'a v'ò fat m'avì da pardunè! —
Truvarì al pòrt d' l'inferan spalanchèdi
e quel de purgatòri e de paradis srèdi
[e sigilèdi.
15 Lò, l' Ursifèl, e fasè fer un pozz,
un era miga un pozz, l'era un parfònd,
fato di pré e rincalzè di brónz.
E ciapè un'anma, u la butè int' e pozz.
Ui vussi trènta dè e trènta not
20 nen ch' l'avèss atruvè un pò' d' ripòs.
L'a s'cardeva d' truvè un pò' d' ripòs.
la truvè toti bèss e tenerèzz,
chi i spichèva la chorna da li òss.
P'u a lè d'un chèn u j'era l' Ursifèl
25 cun zeinqui brazza di bastòun di fèrr;
da cl'etra banda u j'era un gran dragòun
ch'u la magneva stra fiènc e galòun:
u la magneva stra galòun e fiènc,
la su vitèina la grundeva saugv,
30 u la magneva stra fiènc e galòun,
la su vitèina la divintè un carbòun.
La Madona la prega é su fiól:
— In Purgatòri a vurèja andè,
ma piò d'un òra a ni vurèja stè. —
35 — Madrèina mèja, se vò' a j'andarì,
piò d'un quert d'ora che vò' a i starì;
avstì di piligrèn vi vistarì. —
Quand che la fò int e Santo Purgatòri
la ved' sta purèina d'anma
40 — Cosa a fèt a què, purèina d'anma;
t'an é lassè nissòun a la tú ca,
ch' u ti fèza un pò' di bèn?
— A j'ò lassè mi pedr e la mi medar,
a j'ò lassè tòtt quènt i mi parèint,
45 e lò in s'aricorda piò di gnéint.
La Madunèina alora la j'arspundè:
— A cl'etar mond t'an i savivi stè.
Se vneva un puvarèin a la tu ca,
a dumandèt un pò' di caritè,
50 s' t'avivi i chèn lighè ta j'amulivi,
s' t'avivi l'òss avèrt ta l'assirivi,
s' t'avivi de pèn brusè ta j'e dasivi;
quèsta la caritè ch' ta i fasivi.
Ta i dgivi; — Andè pu vèja, andè in
[bon'òra,
55 s'an u v' la fèzz incù a l'ò t'èmp incóra. —
— E t'èmp e' passa e la vicèza vèn. —
— J'ò t'èmp incóra s'a vói fè de bèn. —
'Sta povra annèina la torna a gridè:
— A cl'etar mond putrèja riturnè?

60 Vurrèja fè limosna e carità.
 La Madona la va da e su fiol:
 — A j'avl det ch'au i starò gnènc un'ora;
 a i sò steda zènt ènn e piò d'un'ora. —
 — Madréina mèja, un è la varité,
 65 e vèn da vó, ch'a si cattivi stè. —
 — Cum a farali cal puréini d'anum,
 ch'a gli è tótti quanti arinzignédi?
 Óuna l'è arinzignéda fen' ai pi'. —
 — Se li l'è a là, la j'à bèni da stè,
 70 intènt che un curnaciùn vèni a nissè:
 'Ste curnaciùn u s'è de fer grand,
 d'andé int' na nòs a spicchè 'na cucléina,
 purtéla a la muntagna e a là piantéla.
 'Sta cucléina la s'è da fer granda,
 75 che l'è da éssar bōuna da sighè.
 Un méstar falignam e passarà,
 farà di cunlinéin da cunliné
 e prém fiole mas-c ch'e nissarà,
 o prit, o fré, o quel ch'u si farà,
 80 la préma sénta méssa ch'e dirà,
 'nt e mèzz de Paradis la j'andarà.

(Continua)

F. Balilla Pratella

(1) Cfr. NIGRA, 546 — GIANNINI, 276 — RONDINI, in *Archivio delle tradizioni popolari (Pitrè)*, 1958, 92 — BARRI, in *Arch. cit.*, 1959, 65 — CERCEO, in *Arch. cit.*, 1892, 57.



La voce dei vostri oratori, per quanto un po' rauca, m'è arrivata distintamente.

Oh, anche troppo! Uno v'è ricordato le benemeritenze del suo partito. Che v'è tanto giovato una volta, che v'è fatto tanto buono ancora un'altra, e che ve ne farà tanto tanto poi per l'avvenire. Un secondo à ridetto le stesse cose a favore della sua parte mal celando la gelosia contro il primo di cui si protesta fratello. E un terzo à ripetuto alla sazietà i meriti e le glorie della sua fazione mendicando una gratitudine esclusiva a tutto discapito dei due primi.

Tre oratori, tre partiti, tre dottori Dulcamara che vantano le virtù prodigiose dei loro farmaci sociali. E chi più strilla, più à ragione alla fiera. Poi si andrà in giro col piattello per l'elemosina delle simpatie che possono anche equivalere a un pezzo di carta che si chiama la scheda.

Conosciamo anche troppo la ricetta. Battere una buona fetta di carne saporosa, rivoltolarla in un intruglio di farina e pane grattugiato, spolverarla con qualche po' di droga, gettare in padella e servire caldo. Il sodo è il buon boccone "economico", il programma è l'imbottitura dorata e l'ideale sono i quattro chiodi di garofano. Ecco la buona cotoletta per te, popolo.

E, pare impossibile, che alla fin fine, tu che ci hai pure un cuore in petto non ti sia ancora domandato.

— "Ma che bisogno c'è di alzare una bandiera quando non si cerca che di stendere una tovaglia?" —

— "Cosa giova declamare all'eroismo e all'apostolato se in capo ad ogni strada c'è una cotoletta e un portafogli?" —

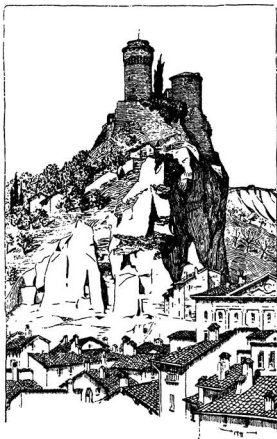
Perchè questa cosa immonda è la politica dunque. Mentre no, mentre no. Perchè anima, fede, generosità non debbono essere i quattro chiodi di garofano ma il tuo pane. E vergogna dovresti sentire per il tuo tribuno che ti fa da sensale. Per il tuo pastore che ti fa il buon affare. E rossore per la tua divisa che non sente la forza di un credo.

Per l'amore tuo e altrui, per la tua bontà coraggiosa. Per quello che non hai e che vorresti avere di migliore in libertà e in bellezza.

I tuoi tribuni sono dei farisei senz'anima. Mutano voce col mutar di fortuna.

Tu: il tuo Dio soltanto nella tua bandiera.

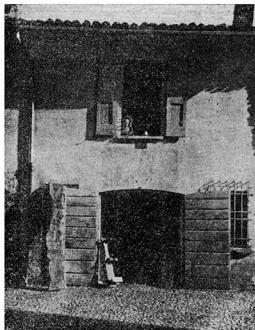
e tripi



G. UGONIA — La rocca di Brisighella — (Da una litografia)

•• NICOLA UTILI ••

Per conoscerlo bene bisogna andare a Castelbolognese, dov'egli è nato nel 1888 e dove quotidianamente lavora. Entrati nel solitario e silente borgo romagnolo, domandate al primo in cui v'imbatte- rete: — Dove abita Nicola? Il nome basta — anche



La casa del liutaio

lui, infatti, ora si firma semplicemente ed all'antica Nicola da Castelbolognese. Vi faranno passare per viuzze anguste, sotto volte oscure, presso una vecchia torre medioevale, lungo porticati bassi e deserti e finalmente vi troverete davanti alla sua casetta.

Ma le vostre fatiche e le vostre apprensioni non sono ancora terminate. Bisognerà prima attraversare una specie di bottega d'ogni sorta di mercanzie, assopita in una perenne penombra, poi passare per un cortiletto stretto ed umido, poi salire una scala mezzo diroccata; ah! — sia benedetto Iddio — si spalanca una porta e l'artefice, Nicola in persona, vi riceve, dignitoso come un re antico, e vi fa entrare nel suo laboratorio.

Ma non crediate di ritrovarvi in un laboratorio come tutti gli altri: immaginate qualche cosa che stia fra l'officina di un alchimista d'altri tempi ed una pittura cubistica di Picasso. E, ad ogni modo, eccovelo in ... effigie.

Guardatevi bene d'attorno, tutto ciò che ivi vedrete è venuto fuori dall'ingegnosità e dalle mani dell'artefice. È un mondo di strane cose ricreate da una volontà di ferro, da un senso eccezionale di meccanicità pratica, da una geniale insistenza nella ricerca e nel perfezionamento, da una virtù istintiva ed insuperabile di affrontare la materia e di assoggettarla al proprio volere. Mondo di strane cose ricreate, per dare un corpo ad un'anima sonora, per dare una voce che canti ad un inerte corpo di legno: da esse e per esse nasce il violino, con la sua mi-

steriosa vita canora per entro tutte le sue fibre, soffiatagli da un mago.

E chi sa fare e chi ha fatto e fa tutto questo con arte e perizia straordinarie e felicissime — il nostro Nicola — è il figlio di un bracciante e di una tessitrice, sperduto in un dimenticato angolo di medioevo romagnolo, solo con la sua voluttà di pensare e con la sua sete di fare, in mezzo ad una gente cieca, — che lo chiamava — allora — vagabondo e pazzo. Non ora; poichè oggi l'artefice si è già imposto co' suoi capolavori e, si può dire così, illumina con la sua voce il modesto ambiente dove vive ed opera.

Nicola ha tratto tutto da sè e questo è principalmente il suo grande merito. La sua scuola si chiama: osservare, pensare, provare. La sua arte non è arte di virtuosa imitazione, ma è arte di evoluzione razionale e di superamento. In lui non l'ingegno serve alla perizia, ma la perizia all'ingegno: ed in questo fatto sta la grande differenza, che lo pone oltre a tutti gli altri liutai contemporanei più o meno valorosi e rinomati.

Basta parlare con lui per un po' di tempo e meditare su quanto egli vi dice ne' suoi discorsi a scatti, sintetici, dall'apparenza sconnessa o paradossale. Nicola nel parlare ha un modo di esprimersi tutto suo, a cui bisogna fare l'orecchio e l'abitudine. Dopo intenderete la sua logica inconfutabile e la sua scienza sperimentale e pratica. Intendiamoci bene, non crediate che Nicola non studi. Studia moltissimo e prova: un po' sui libri, un poco e molto sulla natura e su sè stesso. È un sistema come un altro. Ed i suoi strumenti, anzitutto, suonano magnificamente e sono bellissimi per vernice e per senso estetico moderno e sono ricercatissimi e pagati moltissimo in Italia, in Europa ed in America.

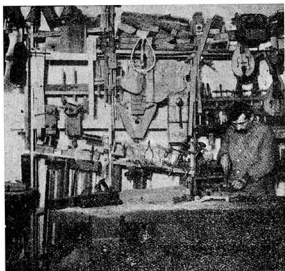
Un calcolo felice sul modo di vibrare liberamente del legno, sugli spessori, sulle forze e sulle resistenze date dalle catene e dalle curve, sulle risonanze degli angoli e sulla funzione isolatrice delle vernici, ha prodotto i mirabili modelli d'istrumenti ad arco di



Il laboratorio del liutaio

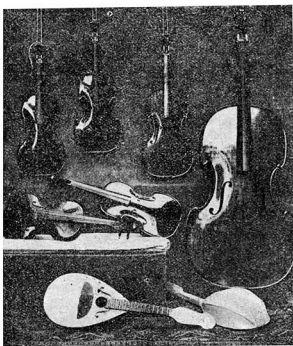
cui ho riportato qui la fotografia. Sono l'ultima creazione e l'orgoglio di Nicola da Castelbolognese e — aggiungo io — il modello più bello d'istrumenti ad arco, che sia stato creato in questi tempi: degnissimo continuatore e rinnovatore della nostra glorio-

sissima ed unica nel mondo scuola di liuteria italiana degli Stradivari, dei Guarneri e degli Amati. La novità elegantissima della forma, apportata da Nicola a' suoi strumenti, oltre che a migliorare il



Il luthaio al lavoro

modo di emissione della loro voce, viene a costituire un nuovo, moderno ed originalissimo tipo di



Le opere dell'artefice

liuteria romagnola, per il quale la nostra regione potrà distinguersi da tutte le altre in un tal genere di produzione e dettar scuola con l'andar del tempo.

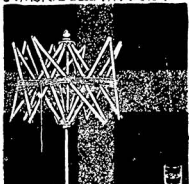
F. Balilla Pratella



“ Sarò gratissimo a chi invierà al mio indirizzo — F. BALILLA PRATELLA - LUGO di Romagna — una copia stampata o manoscritta delle parole della canzone popolare di “ DOGALI ”, che si soleva cantare un po' da per tutto una ventina di anni fa. La canzone mi sarà utilissima, anche se riportata in forma incompleta o frammentaria „.

F. BALILLA PRATELLA

GIUSEPPE UGONIA ANNUNZIA
LA MORTE DELLA MAMMA -



ANNA TOZZI-UGONIA
XIX AGOSTO MCMXIX

G. UGONIA - (Da una litografia)

:: Biblioteca della “ Piè ” ::

Di imminente pubblicazione:

F. BALILLA PRATELLA: Poesie, narrazioni e tradizioni popolari in Romagna.

CESARE MARTUZZI: Canti popolari romagnoli delle stagioni.

In preparazione:

Lavori di NINO MASSAROLI — MARIA MARTINEZ — SPALLICCI.



G. UGONIA - (Da una litografia)

ALDO SPALLICCI — *Redattore responsabile.*

Faenza - Tipografia Lega - Corso Mazzini 31
Telefono 83

EUTROFINA

MASSIMO RICOSTITUENTE PER BAMBINI



INSCRITTA
NELLA FARMACIA
COPEA UFFICIALE
DEL REGNO
D'ITALIA
—
ISTITUTO
NEOTERAPICO
ITALIANO
BOLOGNA

FORMULA
APPROVATA
DAL
PROF. LUIGI
CONCETTI
DIRETTORE
DELLA CLINICA
PEDIATRICA
DELLA
R. UNIVERSITA'
DI
ROMA

LABORATORIO
FARMACEUTICO

G. BELLUZZI

con con

BOLOGNA

con con

MEDAGLIE D'ORO: Torino 1911 — Roma 1912, esposizione internazionale d'igiene sociale
presieduta da S. E. l'On. G. BACCHELLI

PASTIGLIE MARCHESINI

di fama mondiale. Rimedio sovrano contro la **Tosse** e i **Catarri acuti**
e **cronici delle vie respiratorie**. — *Certificati degli illustri professori*
Murri Augusto e Vitali Dioscoride.

LITIOSINA

utile per la cura della **Gotta**, **Artrite**, **Catarri di stomaco**, e **Intestino**.
La più saporita, economica, diuretica, rinfrescante e digestiva **acqua da**
tavola. — *Lire 3 la scatola per 10 litri (con bollo).*

BLÉNORROL

iniezione di effetto sicuro nelle **blenorragie croniche e recenti**. Non
produce stringimenti uretrali. Indolora. Non lorda. Di grato profumo.
Lire 5 il flacone con bollo. — *Opuscoli gratis a richiesta.*

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE

Collezione visitata con interesse da notabilità artistiche e da persone dilettranti
di arte, delle quali si conservano in apposito elenco le firme di proprio pugno e
carattere. Si acquistano riproduzioni conformi a diversi autori elencati in esemplare
alfabetico che si spedisce gratis ai signori richiedenti all'indirizzo del signor

GIUSEPPE BELLUZZI — Via Castiglione, 28 — BOLOGNA.